



www.booktribu.com

Gianluca Martino

ARRUMMARE



Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 979-12-80877-24-6

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

C'è una cosa che ha sempre unito qualunque bambino d'Italia e di gran parte del mondo, un rito uguale dalle Alpi alla Sicilia: mettere due cartelle come pali, dopo la scuola, fare le squadre, buttare un pallone su un terreno più o meno liscio, erboso o di cemento. Sbucciarsi le ginocchia, tenere il conto dei gol, e tornare a casa al richiamo dei genitori.

Poi, certo, al posto delle cartelle era molto più bello avere dei pali veri e una rete da gonfiare a ogni gol. E poi, dopo aver calciato un pallone alle spalle di un portiere di un metro e trenta che nel frattempo si sgrancchiava una merendina, esultare sotto il dosso di una ferrovia o verso il campanile della parrocchia immaginando di aver segnato a Wembley.

E questo è quel che accade, in varie forme, ai ragazzi calabresi della prima parte di questo romanzo.

Poi, una volta su diecimila, capita che qualcuno riesca a segnare a Wembley davvero. Uno di quei calciatori sognanti che facevano arrummare, ballare la rumba agli avversari.

Forse.

O forse no.

Scopritelo nelle prossime pagine.

Gianluca Morozzi

A Domenico

*“Voglio essere un Capolavoro, mancato;
ma pur sempre un Capolavoro”*

Carmelo Bene

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1 – Trombidi

Osservavo l’ipnotico peregrinare di quei minuscoli ragnetti rossi incidere il bianco lattiginoso del muretto di cemento. Freneticamente risalivano, innervandovi sopra una trama incandescente.

Li seguivo nel loro vagare schizoide cercando un senso all’esistenza di quell’esercito di aracnidi appena visibili a occhio nudo.

Eppure, un senso, per quanto indefinito e impercettibile, parevano comunicarmelo. Quel vagare, tanto casuale quanto sicuro e determinato, non poteva non avere una ragione, un fondamento preciso inscritto nei pochi centimetri di cui si componeva il loro mondo. E per quanto piccoli fossero, il loro colore era intenso. La potenza vivida di quel rosso, amplificata dalla minuta dimensione, non sarebbe stata tale se fossero stati anche solo di un’inezia più grandi. Un colore vivo, che all’età di otto anni non aveva niente di paragonabile nell’intero spettro cromatico del mio campo visivo.

Avvicinai lo sguardo. Quel bianco dai filamenti rossi sembrava sfuocare ogni cosa, renderla trasparente, tanto da poter vedere al di là, nel più profondo Altrove. Rifletteva ogni singola parte in cui mi sentivo scomposto, frazionato in infiniti universi.

Ciò che fino a quel momento era stato mosso da pura e inconsapevole meccanica esistenziale cambiò prospettiva. Capii che si poteva cambiare la soggettiva della propria esistenza. Non una ma infinite, come le infinite parti che componevano il mio infinito corpo, erano le inquadrature, e le angolazioni da cui scrutarmi.

Sentii per la prima volta di avere gambe e braccia, piedi e mani che al proprio interno racchiudevano l’intero esistere.

La scoperta più sconvolgente della mia vita: era terrificante, era meravigliosa.

Decisi di non cedere alla consueta tentazione di arrestare quel flusso di ragnetti, ma al contrario di favorire la loro risalita del muretto che delimitava il giardino condominiale dallo slargo antistante l'ingresso dell'asilo di mattoni, fin sulle mie dita, super quelle mani, e le braccia.

Volevo ricoprirmi interamente di quella legione di Trombidi. Impossessarmi della loro forza cromatica, un'armatura abbagliante, con cui sancire la mia presenza in quel mondo che mi ardeva nel petto.

Volevo essere rosso, e incandescente.

«Cu n'è chiru?» (Chi è quello?) Chiese Michele - detto Capùn per la dimensione pronunciata della testa che appariva sproporzionata rispetto al corpo. Anche se a me, quella testa, pareva normale - con la sua sempre fiera e diffidente sintassi dialettale, lanciando lo sguardo verso il cortile, oltre il giardino condominiale.

Sollevai lo sguardo verso un ragazzino della nostra stessa età, dai capelli di un colore biondo acceso, che imbracciava una bicicletta da cross con delle incredibili ruote rosso fuoco, come il rosso dei Trombidi, che Michele, salito sul muretto per seguire meglio le azioni perentorie di quello sconosciuto, stava letteralmente annientando sotto le sue scarpe da ginnastica.

«Booh! U l'è mai vist». (non l'ho mai visto) Risposi con un accenno di stizza, un reflusso involontario che venne fuori come effetto del tentativo di metabolizzare gli elementi di stupore, fascino e invidia che quella figura sconosciuta mi rimandava.

Rapito, fissavo il modo in cui guidava la sua bicicletta; derapate improvvise decretavano improvvisi cambi di direzione, segmentando il tedio del moto rettilineo tra stridori violenti simili a ghigni demoniaci con cui ci urlava in faccia tutta la sua irriverenza, e a cui seguì l'accennare di un lieve imbarazzo nascosto dietro un'aumentata diffidenza venata di astio.

Ero affascinato da quelle evoluzioni funamboliche e infastidito dall'averci forzato a diventare spettatori. Stizzito dalla concentrazione con cui si apprestava a eseguirle, dalla serietà adulta con cui esplorava ogni angolo del cortile, tramutandolo in un trampolino su cui slanciare la sua bravura, assumendo una posa perfettamente incarnata nell'adulto che, unita alla sfrontatezza del risultato estetico, con i fasci lucenti di quel caschetto biondo irradiava le nostre figure di un'aura piccolo borghese, perfettamente colorata dai grembiuli azzurri indossati a scuola e dal modo prudente con cui avevamo sempre guidato le biciclette.

Salimmo anche noi su quelle che, seppur identiche, ci erano sembrate fino a quel momento essere state utilizzate come dei mezzi da passeggiata aristocratica più che come bolidi dall'indole selvaggia e temeraria: da cross, come sentenziava la semantica sintetizzata dalla totemica X dell'americanissimo acronimo BMX. Lo status sociale di una generazione, stampato sul telaio.

Quello sconosciuto dai colori alieni ci stava provocando una reazione competitiva, disvelando l'anima ignorata delle nostre BMX. Portatore di verità sconosciute, sanciva la sua temporanea supremazia rilasciando un amaro sapore da riscattare immediatamente. E c'era un solo modo per vendicare la frustrazione che ci aveva inoculato, un solo modo in grado di assicurare la maggiore soddisfazione e il più grande appagamento possibili; rispondere con gli stessi mezzi. Usando la stessa tecnologia a disposizione. Le BMX. Attestando con manifesta oggettività il colpo che eravamo desiderosi di infierire. Dovevamo inseguirlo, raggiungerlo, superarlo e costringerlo a diventare spettatore delle nostre prodezze. Dovevamo ingenerargli lo stesso fastidio, restituirgli la stessa invidia, per recuperare l'amor proprio che avevamo perso.

Pedalavamo seguendone la scia, che dietro di sé ridisegnava velando di un nuovo fascino metropolitano l'intero cortile.

I grigi marciapiedi, che si staccavano dalla strada di una ventina di centimetri, divennero una corsia sopraelevata. Un nuovo piano espressivo su cui esplorare nuove dimensioni di coraggio e di incoscienza. Le congiunzioni di cemento tra la strada e il marciapiedi, poste ognuna in corrispondenza di ogni singolo garage - dotazione di ogni singolo appartamento - al fine di facilitare l'uscita di iconici esemplari dell'industria automobilistica squisitamente anni Ottanta, diventavano delle rampe, trampolini su cui planare per infinitesime frazioni di secondo. Istantanee. Frammenti di tempo si sommavano lungo la serialità di quel percorso a ostacoli, che recingeva lo stabile residenziale, ricomponendosi nelle nostre menti fervide, in una vigorosa immagine di plastica sospensione ascesa a dorso delle nostre BMX.

«Aiarah, cum cazz fuja». (Aih, come cazzo corre) Ringhiai tra i denti nell'affanno di un'spirazione contratta da pedalate compulsive e tremanti, a cui l'adrenalina ci spingeva. Lo seguivamo incessantemente ma non riuscivamo a bruciare i centimetri di marciapiedi che aveva frapposto tra noi e lui. Volevamo osservarlo da vicino, ma a stento riuscivamo a mantenere fisso lo sguardo annacquato dal vento, che trasformava in lacrime le nostre espressioni rabbiose. D'un tratto scomparve oltre le siepi, lasciò l'asfalto per la strada sterrata, passando per uno dei varchi di accesso al giardino condominiale che delimitava il cortile. Una cintura arborea che avvolgeva l'intero complesso abitativo.

Raggiungeva velocità sconosciute quella testa luminosa, pervenuta da qualche altro pianeta esistente oltre il cortile, oltre la cintura arborea: il confine della nostra preadolescenza.

Per un fortuito gioco di prospettive e coincidenze temporali, entrammo finalmente nel suo campo visivo. Eravamo pronti a dare prova della nostra abilità sul mezzo di cui sembrava maestro incontrastato.

Il primo a schiantarsi contro un albero fu Antonio. Nel tentativo di emulare la fuga nelle siepi, fu incapace di arrestare il suo bolide: sul terreno sconnesso del giardino, simile a un cavallo imbizzarrito, tentò di disarcionarlo per poi arrestare goffamente la sua corsa contro un arbusto. Antonio, detto Spugnetta per i suoi capelli vaporosi color nero corvino, era un dispettoso burlone, caratteristica a noi più che gradita, a tratti represso da imperativi del tipo «mia madre mi ha detto che non posso sudare» che in date circostanze assumevano un alto spessore pedagogico, e che lui usava come giustificazione alla sua non sempre innata abnegazione alle cause del cortile. Tuttavia, sporadicamente, mostrava con improvvisi scatti di orgoglio la sua vera natura, qualora supportato e da noialtri fomentato.

A seguire feci il mio ingresso in scena, tentando, al culmine dell'accelerazione, una derapata in prossimità di una parte di strada in cui il terreno era più sdrucciolevole. Perfettamente consapevole del gesto che mi apprestavo a eseguire, mollai i pedali, mi piegai leggermente verso sinistra, agganciai il freno distribuendo ogni singolo dito nella rispettiva cavità richiesta da una perfetta ergonomia. Serrandosi, il freno innescò la vibrazione della ruota posteriore, la quale si bloccò, iniziando ad avanzare al prodursi di quella fantastica sinfonia della gomma che stride sull'asfalto. Quel latrato irriverente era la mia personale risposta all'arroganza di quel biondo sconosciuto. Continuai ad assecondare la rotazione di quella che era diventata una macchina urlante. Il volto era contratto, lo sguardo serio e teso. Non più un ragazzino di otto anni, mi ero fatto uomo anche io in quel momento, e assunsi quella posa da adulto coraggioso, prima detestata, che mette alla prova se stesso sfidandosi oltre i confini delle proprie capacità. Riuscivo a vedere la scena dall'alto,

scorgevo persino lo sguardo dei compagni in visibilio per la purezza del gesto tecnico. Il miracolo estetico era prossimo al compimento, davanti agli occhi di tutti i presenti. Un residuo di energia, un filamento cinetico generato dalla velocità, sfuggì ai quarantacinque gradi di rotazione per cui mi ero predisposto. In un attimo l'esistente si ribaltò, l'ideale ridivenne reale, ed io rovinai a terra lasciando la bicicletta sul posto e con essa alcuni strati cutanei dei palmi delle mani e delle ginocchia, i quali proseguirono la sinfonia poco prima emessa dalla gomma delle ruote.

Il volo fu così spettacolare, dannatamente e sensazionalmente spettacolare, da far arrestare anche la corsa del funambolo che, tra l'incredulo e il preoccupato, scese dalla bicicletta per aiutarmi.

«Tranquill u'mm'è fatt nent». (tranquillo, non mi sono fatto niente) Risposi con il sapore minerale delle lacrime in bocca, ancor prima che lui potesse aiutarmi. Nessun aiuto. Avrebbe decretato la mia debolezza nei confronti di colui contro cui le mie gesta avrebbero dovuto riscattare il cortile. Non volevo il suo aiuto, non potevo concedergli l'opportunità di sembrare anche nobile e gentiluomo. Era troppo.

Mi alzai dolorante, con le mani infuocate dalle abrasioni che con violenza corrosiva si spingevano fin dentro il petto. Confuso dall'imbarazzo che mi esplodeva in testa.

Mi aveva carezzato così dolcemente quell'immagine astratta e perfetta di ciò che sembrava ormai compiuto, per poi sfuggirmi, dissolvendosi tra la polvere e il sapore acre dell'asfalto.

Ma ciò che di peggio si annidava in quella epica e abrasiva delusione, ventre di una rabbia mostruosa, era il riscoprirmi vergognosamente ingenuo. “Nu Ciotaredd” (stupidotto) - la connotazione che sentivo rimandarmi da quell'implacabile fonema dialettale - che aveva ceduto all'arrogante istinto di assaporare la gloria di un'impresa quand'essa non era ancora compiuta, costruendovi un castello di boria senza fondamenta.

Cercai di trattenere le lacrime serrandole nelle mandibole, “uciancìr”, pensai. Non potevo piangere. Cadere, procurarsi delle ferite per un eccessivo ardore può passare, ma se piangi è finita. Equivale a recriminare sulle azioni appena compiute. Ma più cercavo di arrestarle, più forzavo meccanicamente quella azione di contrasto, più esse aumentavano la profondità della mia commozione, che si sciolse nel sapore aspro di miliardi di elettroliti che sentenziavano la mia inadeguatezza.

Controllai che la bicicletta fosse intera, mi percossi furiosamente i jeans per far andar via la polvere. Speravo con essa di scrollare l’ossessione persistente di quell’istante, quell’imbarazzante fotogramma che mi raffigurava colmo di vano e ingiustificato orgoglio, poco prima del fallimento. Quella immagine stillante vergogna era ciò che volevo soffocare, serrando i denti con forza: me li sarei spaccati quei dannati denti pur di dissipare l’ira funesta che mi inondava gli occhi.

Le mani, in fondo, non bruciavano poi così tanto.

«Occh Guaglio’». Il sipario si alzò nuovamente concedendo l’ingresso in scena a Marco: Mavco, per noi, a causa della sua erre moscia. Ma era tosto, Mavco, nero come un magrebino e dal fisico magro e innervato. Aveva una fibra d’acciaio e risultava tanto forte quanto snodato. Tra di noi era sicuramente il più atletico e coordinato nei movimenti. Usò tutte le sue doti fisiche, il suo coraggio e la sua follia producendosi in una fantastica sgommata che segnò sull’asfalto una rotazione di centottanta gradi, il cui eco risuonò maestoso nell’intero cortile.

Persino il nuovo arrivato, fermo a godersi anch’egli lo spettacolo, restituì a Mavco un sorriso di complicità, come di colui che aveva trovato un suo perfetto simile. L’ammirazione era di tutti. Tutti avevamo compiuto quella evoluzione con Mavco che, in quel momento, era diventato il portavoce di ciò che quella masnada di fanciulli era in grado di compiere.

Mavco ce l'aveva fatta: aveva compiuto il miracolo. Ci aveva liberati dall'olezzo di quel provincialismo di cui ci eravamo intrisi nell'impietoso confronto tra la trasgressiva maestria dello sconosciuto e il nostro modo puerile di guidare le BMX. Ci aveva liberati, Mavco, dalla frustrazione derivante non dall'incapacità pratica di compiere numeri da circo su due ruote – quelli, in fondo, a costo di cadute, lividi e incoscienza si sarebbero imparati alla perfezione, trasportati dalla sovraumana forza emulatrice di un bambino di otto anni – bensì dal non aver neanche mai osato tali evoluzioni perché privi di una visione.

Ci aveva liberati, Mavco, dall'astio cui tutti avremmo ceduto, interrompendo un meccanismo tale per cui nell'incapacità di decodificare il senso di quella frustrazione, l'avremmo inesorabilmente attribuita alla sfrontatezza del nuovo arrivato.

«Cun'è chist? chi'bbà truànn?» (chi è questo? Che va cercando?) La cornice idiomatica in cui bollare lo straniero, quel discolo con i capelli color giallo canarino, con il sigillo nero della sfacciata provocazione, della prepotenza e di tutto ciò di cui la nostra bile poteva munirsi.

Da tale complesso e folklorico incantesimo Mavco ci aveva liberato, fornendo una pellicola gastroprotettiva alla mia ira.

L'ultimo a entrare in scena fu Capùn, il quale non compì né tentò evoluzione alcuna. Capùn era il leader. Non solo perché fisicamente più robusto e in grado di menar le mani meglio di chiunque altro all'interno del quartiere, ma perché, osservandolo, pareva possedere l'aura di chi, pur avendo otto anni, non aveva urgenza di dimostrare alcunché né di emulare nessuno. Calmo e autorevole, appariva privo dell'ansia identitaria di dover rassomigliare a qualcuno, tendere a qualcosa, e non pretendeva neanche che gli altri lo seguissero in una determinata attività in un determinato momento. Alla fine, quel qualcosa era quasi sempre lui a decretarlo, senza volerlo.

«Andrea, esci immediatamente dal giardino con la bicicletta». Intimò un signore con i baffi dal balcone del secondo piano.

Andrea, così si chiamava quel funambolo biondo che ci scrutava come a voler indagare il tipo di sentimenti di cui erano espressione i nostri volti. Noi osservavamo lui con un residuo di diffidenza ormai ampiamente gestibile grazie alla sicurezza infusa da Mavco, a cui subentrava la curiosità di sapere chi fosse e cosa lo avesse catapultato nel cortile.

Andrea, guardando in tralice il signore con i simpatici baffi, seguì quella che aveva l'aspetto della paterna esortazione, e uscì fulmineamente dal giardino riprendendo la corsa in sella alla sua BMX. Mavco lo inseguì di riflesso e dopo alcune pedalate lo raggiunse. Si strattorono, si annusarono, poi lanciò la sfida: «a'ccu arriva prima» (a chi arriva prima) e scomparvero dietro il palazzo, mentre noi altri rimanemmo affacciati a riassettere il nostro sistema psicomotorio.

Antonio, Spugnetta, era appena tornato dalla sua scampagnata nelle aiuole, trascinando con sé la bicicletta con la ruota completamente fuori asse rispetto al manubrio.

«Si pròpr na perchia, Spugne'». Esplose in una risata Capùn, non appena lo vide sporco in faccia con la bici disarticolata.

Il suo volto assorbì la risata che si dissolse all'apparire, dal lato opposto al nostro, dei due corridori. Osservava il duello mordicchiando nervosamente dei gambi verdi, sfilati dal giardino, che contenevano al proprio interno un aspro succo al gusto di limone.

Non era un semplice osservare, il suo: stava piuttosto studiando le dinamiche tra Mavco, uno di noi, e Andrea, l'elemento altro, che, in quanto tale e per il solo fatto di essere sconosciuto, attirava a sé una certa aura di sospetto e, per di più, scorazzava nel nostro cortile come se gli fosse sempre appartenuto.

Osservava fino a che punto si potesse spingere l'impavidità di Mavco il quale, nell'affrontare e tenere testa al nuovo arrivato, si stava comportando in quel preciso momento da leader del cortile. Studiava il sapore che poteva avere una sua eventuale ed

eccessiva complicità nei confronti di Andrea, con il volto che si contorceva nelle smorfie stillate dall'asprezza del succo alla base più ampia del gambo.

Io cercai di pulire le ferite dal nero dell'asfalto con la pompa dell'acqua del garage sempre aperto del signor Cardone, che in quel momento stava lucidando l'auto con perversa cura.

I duellanti avanzavano sfolgoranti, alla stessa velocità. Ogni tentativo dell'uno di aumentare il passo per guadagnare vantaggio veniva istantaneamente vanificato dall'altro, incastriati in una stupefacente sincronia che non riuscivano a rompere.

Le loro figure sempre più grandi pedalavano in un'immagine unica; e i loro colori - bianco come un albino e dalla chioma giallo oro Andrea, moro come un magrebino e con i capelli neri Mavco - si confusero in un archetipo cromatico, una simmetria perfetta che partorì, al termine della corsa, una splendida sgommata sotto i nostri occhi ammutoliti.

«Ragazzii... a finìt su casìn?» (ragazzi, la finite questo casino?) sentimmo urlare. Era il signor Cardone, che con le sue ciabatte di legno consumate inveiva verso di noi al fine di tenere ben separate altre due metà archetipiche, il nero pietrisco appena sollevato e la bianca cromatura della sua BMW.

Scappammo tutti all'istante in sella alle bici perdendoci negli anfratti del cortile e dei suoi complessi abitativi, per poi ricomporci e venire assorbiti in un vorticoso circumnavigare i due monoliti di cemento.

Ogni giro era effettuato seguendo una direzione differente da quella precedente, tracciando percorsi opposti in senso alternato. Sdoppiavamo l'infinito delle soluzioni nello spazio finito del cortile.

Pedalavamo in maniera meccanica e costante. Ognuno occupava il proprio posto. Ognuno con la propria velocità. Con noi al nostro fianco, anche Andrea. Nella più consueta normalità. Come

se fosse sempre stato così. Come fosse sempre appartenuto a quei luoghi.

Avevamo inglobato nel cortile un elemento esterno. Avevamo metabolizzato l'altro all'interno della cintura arborea; il nuovo arrivato, il nostro primo punto di contatto con l'alterità giunto dall'ignoto, da tutto ciò che non era il cortile, ci forzava al confronto, a vederci dall'esterno, a darci una voce, e un nome.

Quel giorno, per la prima volta, ebbi la confusa percezione di far parte di un qualcosa; essere qualcosa. Un organismo pluricellulare dotato di un condiviso senso collettivo.

Pedalavamo in maniera meccanica e costante. Intorno a me si snodava sempre la stessa trama in un fluire armonico delle stesse immagini che scorrevano alla stessa velocità. Ma rimanevo esattamente nello stesso punto. Non avanzavo di un millimetro, circoscritto da una pellicola concentrica in un turbinio di figure. Smarrito, provai a staccare la BMX da terra inforcando con la ruota davanti la piccola rampa del garage di Mavco che custodiva una Alfa Romeo 75. Pochi centimetri di dislivello parevano dilatarsi indefinitamente, così come la distanza che mi separava dal suolo.

Sollevato da terra, risalivo tra i due edifici, i due monoliti perfettamente identici posti l'uno di fronte all'altro. Su per i cinque identici piani che si susseguivano attraversati da locomotive di balconi a cui erano saldate possenti ringhiere color panna. Scalavo la verticalità della facciata anteriore fissando da vicino la serie di finestre a forma quadrata, che risalivano l'edificio dividendo su lati opposti le identiche unità abitative che scorgevo dall'esterno. Tutte uguali.

Sulla parte più alta, subito sopra gli ultimi due balconi, dominava solitaria l'ultima finestra. Incuneata dentro una cuspide, usciva dalla linearità della costruzione, assegnando uno sguardo ciclopico al condominio, il quale condivideva un lato col suo gemello siamese. Dove terminava l'uno iniziava l'altro,

reiterando il tripudio di geometrie modulari che si trasferivano con chirurgica congruenza al monolite di fronte.

Estratto nella sua singola metà, il monolite mi dava l'impressione di un signore austero che indossava una tunica. Immobile e paterno, stanziaava nella sua posizione ieratica, a braccia aperte, sotto le quali si snodavano le file di balconi con le ringhiere. Sembrava il Cristo di Rio: il Cristo della Cooperativa Settembre 291. Più simile a un millepiedi di cemento. Due coppie di millepiedi siamesi, in posizione eretta, che ora potevo guardare negli occhi dalla stessa altezza.

Sospeso ed equidistante dalle loro teste ciclopiche poste sopra il quinto piano, posai lo sguardo verso il basso, sporgendomi cautamente dal manubrio della bicicletta.

Ebbi la prima muta ma distinta sensazione di essere radicato a una frazione di mondo. Quella frazione di mondo. Dentro la cintura arborea, dentro un archetipo che conduceva ancora più in alto, così che anche i millepiedi siamesi divennero distanti. Sentivo i suoni ovattati di lontani boati, urla impetuose, isteriche e risolute, gemiti di sorpresa, risate voraci e stridori di gomme lacerate sull'asfalto.

Scorgevo me stesso sfocato dalla distanza. Scorgevo Andrea, Capùn, Mavco, Spugnetta e tutti gli altri, grandi come puntini. Osservavo quel moto compulsivo con cui ci affrettavamo a tracciare le traiettorie della nostra esistenza, sempre nuove, cambiando incessantemente direzione con una sgommata. lasciando solchi che confermassero il nostro passaggio.

Un moto casuale, un vagare schizoide e apparentemente senza senso, come quello dei Trombidi.

Ringraziamenti

Scrivere un romanzo o, ancor prima, sentire l'urgenza di scrivere un romanzo è un atto violento, di smaccata superbia.

Scrivere questo romanzo, sedimentato in anni di ricordi e suggestioni, è stato, per me, come espellere un calcolo renale, brandire una fervida ossessione. La necessità, nel tempo, ha deglutito la volontà, elaborando il bisogno di attenuare il peso specifico dei pensieri.

Non posso, ordunque, che ringraziare sentitamente, i complici di questa operazione: Gianluca Morozzi, per i consigli, la pazienza, e di avermi insegnato che per scrivere non bisogna, per forza, soffrire o essere depressi; che il sangue, tanto, lo sputerai dopo.

Il mio editore Emilio Alessandro Manzotti per aver creduto in questo testo con sensibilità ed entusiasmo.

Grazie a Michele, Marco, Antonio, Francesco, Andrea e tutti gli abitanti la Cooperativa Settembre 291, per essere stati in quei luoghi e in quei tempi.

Grazie a mia madre e mio padre, per avermi lasciato libero nelle scelte, libero di sbagliare.

Questo romanzo è per coloro che mantengono viva, in una morsa all'altezza del duodeno, la dolce malinconia di aver in parte tradito ciò che si poteva essere quando si era in divenire. E si era Tutto. E si era Infiniti. Gli inespressi, gli incompiuti, perché in tale mancanza, in quella crepa che non definisce e non delimita, dirompe la Vita intera, e si può ancora essere Tutto, essere, ancora, un Infinito.

Gianluca Martino

Gianluca Martino nasce a Crotone del 1981. Quella mattina del 20 novembre, come riporta la madre, fuori dalla sala parto un andirivieni di muratori intenti a espletare i lavori di ristrutturazione di un'ala dell'ospedale. Questa è una delle poche immagini che non ricorda della sua intera esistenza, la quale gli pare impressa con i colori alogenici di una vecchia pellicola kodak anni Novanta. Gli anni della sua infanzia. Raggiunta la maggiore età si trasferisce a Bologna per conseguire la laurea in Economia Aziendale e trovare un impiego, stabile e che garantisca una solida indipendenza medio borghese. In questa frazione di tempo che è la sua vita, il mondo gli pare stravolgersi in una iperbole vertiginosa. Sperso a sé stesso, decide di ritornare agli anni della sua infanzia, per ricollocarsi nel presente. Frequenta i corsi di scrittura di Gianluca Morozzi e, dopo la pubblicazione di un primo racconto, prende sempre più corpo, incarnandosi, l'ossessione di farne un romanzo: *Arrummare*.

Orfano dei corsi di scrittura morozziani, segue le lezioni con Giorgio Vasta prima, Giulio Mozzi e Simone Salomoni della Bottega di Narrazione, poi. La sua massima aspirazione è raccontare tutto ciò che la pellicola ha impresso nella sua mente: dal primo giorno di asilo, all'ultimo istante vissuto, più o meno, consapevolmente. Perché, a lui, pare di ricordarla tutta, la Vita.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022 da Rotomail Italia S.p.A.